Forse non avrei sofferto il senso di perdita che mi corrode l'animo.

Forse non riuscirei a rammentare ogni dettaglio e ogni lamentoso grido di dolore.

Ho deciso di scrivere questi quaderni per non annoiarmi nella miserabile realtà in cui sono costretto a vivere. Il mio primo, adorato, antagonista è morto da tempo e presto anch'io lo raggiungerò; mentre attendo il mio momento ho deciso di rivivere alcuni dei miei ricordi per spegnermi assieme a loro.

So che sarai tu a trovare le mie parole. Tu, che mi hai visto nella mia forma più pietosa, mi renderai immortale portandomi nei tuoi ricordi e magari raccontando la mia storia. Solo così potrò mettere la parola fine alla mia attesa del Demonio.

So che vuoi diventare uno scrittore, mi hai martoriato le orecchie con le tue fantasie sconclusionate. Ti lascio la mia storia sperando che possa ispirarti, leggila, posso assicurarti che non ti annoierai.

Forse morirò pisciandomi addosso nel mio letto, ma se deve succedere che sia con il petto colmo di una passione che non ho mai dimenticato. Lo farò sapendo di averti strappato il cuore, per una volta non letteralmente.

***

Se solo ripenso agli anni del mio soggiorno in Italia mi viene ancora l'acquolina in bocca. È una sensazione difficile da trasmettere attraverso un foglio di carta, ma farò del mio meglio per riuscirci.

Il Belpaese era molto diverso da ora, era avvolto da un senso di beatitudine e di eccitazione per un futuro libero dai ricordi della guerra. L'estrema povertà della media borghesia conviveva con gli ultimi residui della decadenza aristocratica, l'uomo comune si prostrava davanti ai vecchi blasoni incapace di vedere

l'inesorabile avvizzire della nobiltà. Era lo strascico di un cambiamento in cui poteva insinuarsi il seme di qualsiasi follia.

Era il 1957, a quei tempi vivevo a Milano dilapidando le ricchezze di famiglia in una vacanza che poteva non finire mai. Era eccitante vagabondare tra i lussi e la miseria, in cerca di stimoli per la mia mente vorace. Passavo le serate in compagnia dell'alta società cittadina, per poi dileguarmi nelle buie strade di periferia anelando qualche emozione più vera, più carnale dei castelli di menzogne dei nuovi ricchi che tentavano di farsi accettare dagli eredi delle antiche casate aristocratiche.

Rincasavo poco prima del sorgere del sole nel grande appartamento che avevo in affitto in via Regina Giovanna. Era magnifico vedere la città svegliarsi dall'alto del mio attico. Il lungo viale alberato di corso Buenos Aires brulicava di vita, i tram lo attraversavano scivolando sui binari incastonati nel magnifico pavé che era stato posato con la stessa grazia di un antico mosaico.

So che può sembrare strano ma, ai miei occhi da americano cresciuto in un ranch del Texas, i piccoli dettagli di una città italiana mi sembravano poesia.

Ero innamorato di Milano e della sua bellezza. Compiaciuto, la osservavo dalle ampie finestre del salotto, sapendo che metà della Polizia mi stava cercando tra i bassifondi in cui abbandonavo i resti delle mie cacce notturne.

Leggevo divertito i giornali, ridendo dell'Ispettore Giuseppe Neri che arrancava nel buio con la determinazione di un bulldog cieco, in cerca del crudele assassino che stava terrorizzando la città. Abbaiava, si dimenava tra prostitute e ubriachi in cerca di una pista che non trovava.

Mi viene ancora da sorridere quando penso a quei lontani momenti vincolati nella nostalgia di metà anni cinquanta, quando il perbenismo sociale vinceva contro l'irruenza della realtà. Non c'era la perversa attenzione che al giorno d'oggi i media riservano al sensazionalismo del dolore, vigeva ancora il rispetto per le

vittime e la condanna dell'opinione pubblica per i loro carnefici. I giornalisti non cercavano di farsi notare raccontando i dettagli più macabri delle scene del crimine e gli agenti incaricati delle indagini non si nascondevano dietro sterili comunicati stampa. Tutto avveniva alla luce del giorno, con onestà, anche quando dovevano ammettere di non aver nessuna traccia per arrivare al Rubacuori.

È così che mi chiamavano.

Rubacuori.

Era stato un semplice errore di stampa a regalarmi quel nome? Una mossa audace di qualche editore per mitigare senza mentire ciò che facevo alle mie prede?

Non sono mai riuscito a scoprirlo, ma ringrazio ancora l'ignoto che mi ha dato un nome così poetico, così squisitamente immortale. Un vero tocco di classe per spiegare che il mio passatempo preferito era quello di cercare vittime a cui strappare i cuori. E non dimenticavo mai di tributare loro la mia gratitudine disegnando un cuore di sangue. Cosa avrei dato per vedere la faccia dell'Ispettore quando aveva realizzato che quel macabro orpello era il segno del mio apprezzamento per il personaggio in cui mi avevano trasformato.

So che forse questa cosa ti sembrerà strana, ma ai tempi le cose erano molto diverse. Non c'era la tv spazzatura di oggi. Non c'era la voglia di portare in casa della gente il fallimento degli eroi, non si pagavano i vicini di casa per rilasciare interviste esclusive e non si rincorrevano i poliziotti per sbattere in prima pagina la foto del loro fallimento.

Solo con il ritrovamento della terza vittima avevano dato un nome, e un volto, all'uomo incaricato di catturarmi. Penso che fosse un disperato tentativo di infondere sicurezza nei cittadini, qualcosa a cui aggrapparsi per non aver paura del mostro che strappava i cuori alle sue vittime.

Bastava così poco per controllare il panico? L'immagine di un

uomo con uno scialbo completo scuro e un finto Borsalino calato sulla fronte?

No, non volevo accettarlo. Se l'avevano scelto significava che credevano in lui, e io dovevo fare altrettanto. E sperare che non si trattasse di uno stupido.

Lentamente, come sotto l'effetto di una droga ipnotica, avevo realizzato di desiderare qualcuno con cui confrontarmi, una persona capace di sublimare l'eccitazione delle mie cacce italiane. All'alba mi fermavo a comprare i quotidiani e leggevo con bramosia ogni articolo, senza rendermi conto che lo facevo per scoprire tutto quello che potevo sull'uomo che doveva arrestarmi.

Avevo un rivale, e ne ero felice.

Prima di proseguire vorrei spiegarti una cosa per evitare che tu, figlio della televisione moderna, possa farti un'idea sbagliata. Non ho mai amato rivivere i miei crimini, non sono un sadico che prova piacere nel rivedere le immagini del suo operato. Non sono quel genere di persona.

Nel tempo passato assieme dovresti avere imparato a conoscermi, almeno un po', e credo che dentro di te tu sappia che non ti sto mentendo. La caccia per me era un fine, un modo per sublimare il gusto del rischio insito nelle sfide più difficili. Volevo sentire l'adrenalina scorrermi nelle vene mentre si è a un passo dalla tragedia, volevo giocare con la mia preda o sfidare il mio nemico in una sanguinosa partita a scacchi. Sono queste le cose che mi davano piacere, che mi facevano sentire vivo e per cui bramavo conoscere Giuseppe Neri.

Oggi.

Non può essere vero!

Ho trascorso molto tempo con il Signor Krups, l'ho conosciuto e ho visto il suo sguardo fiero spegnersi con l'approssimarsi della fine.

Era un uomo forte, dotato di un'intelligenza acuta e dai modi gentili. Era una di quelle rare persone che, pur non facendo nulla, ti trasmetteva un senso di rispetto. Forse, anche di pericolo. Una sensazione che i volontari prima di me non avevano saputo gestire.

Il giorno che ci siamo conosciuti mi ha stretto la mano, si è presentato e mi ha detto che se volevo essere bene accetto in casa sua dovevo rispettare tre semplici regole:

Non dovevo obbligarlo a fare nulla. Non potevo guardare sotto al letto, dove ora so nascondeva i suoi ricordi, e non dovevo mai trattarlo come un miserabile con un piede nella fossa.

Odiava il pietismo!

Avevo accettato senza fiatare.

Non mi era mai sembrato un uomo cattivo: non si divertiva a darmi il tormento o a rendermi impossibile il mio lavoro, ma non era nemmeno un uomo da contraddire. Inconsciamente lo sapevo e lo accettavo, forse è per questo che non mi ha mai fatto del male.

Ma che sto dicendo!

Se fosse stato davvero un assassino me ne sarei accorto!

2.

Ho dovuto fare una pausa, non credevo fosse così faticoso scrivere. Stare curvi sul tavolo per molte ore mi ha fatto venire un forte mal di schiena, gli occhi mi bruciano a furia di fissare il foglio bianco e la testa mi duole per lo sforzo di trovare le parole giuste con cui raccontare la mia storia. Ho sempre nutrito un disinteressato disprezzo per gli scrittori come te, vi ho sempre considerato dei fannulloni che si barcamenano vendendo fumo.

In queste ore non ho cambiato la mia opinione, ma ammetto che anche per scrivere delle inutilità serve un impegno e uno sforzo che non avevo mai considerato.

Diventare vecchio mi ha reso più morbido. O forse sei stato tu a rubarmi l'ultima scintilla di combattività con la tua presenza, con quel tuo esserci, cercando di non infastidirmi. Non troppo, quantomeno.

***

Ricordo ancora la mattina in cui le cose avevano iniziato a cambiare.

Avevo gettato con stizza il giornale dove non si faceva riferimento alla ragazza che avevo lasciato vicino al ponte San Marco sulla Martesana. Ero irritato e profondamente deluso.

Avevo dato il peggio di me per attirare l'attenzione di Giuseppe Neri e il suo disinteresse mi faceva infuriare. Mai una parola fuori posto, un commento diretto o una supposizione con cui gioca-